ANNO XVII. UDINE, 22 OTTOBRE 1906. NUMERO 11.

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ERMANNO D'ATTIMIS

Cenni ed appunti
SULLA FAMIGLIA
dei Conti di Strassoldo

(Continuazione, v. n. 6, 7, 8, 9 e 10).

Il cenno su FRANCESCO DI STRASSOLDO e sugli *Stromeni* (o *Strumieri*), *Zamberlani* o *Zingari* (*Cingani*) pubblicato nel precedente numero 10 delle « Pagine » fu desunto dal Palladio pagina 61 libro I° parte II^a^ conservandone, *in substantialibus*, la ortografia. Dopo quanto fu scritto da taluni dei cronisti contemporanei sulle fazioni dette dei *Zamberlani* e degli *Strumieri* in cui era scisso il Friuli a quell'epoca, e ora particolarmente dal chiarissimo Mons.^r^ Ernesto Degani nel suo recente lavoro « *I partiti in Friuli nel 1500* » (opera che solo in questi giorni ebbi opportunità di leggere) sorprende la definizione che ne fa il Palladio traducendo il significato dei due stravaganti nomi di quei partiti coll'unica parola *Cingani* o *Zingari*.

Vissuto questo storico a non molti anni di distanza dal 1568, in cui, per la pacificazione seguita in Venezia, essi partiti avrebbero definitivamente cessato di esistere, dovrebbesi ragionevolmente ritenere che il medesimo avesse la esatta nozione della essenza degli stessi, troppo madornale sembrando l'errore in cui in caso diverso sarebbe incorso. Certo che — quando anche esatta — poca nuova luce scaturisce egualmente ad illuminare le origini e cosa effettivamente fossero e rappresentassero quei partiti.

Accogliendo la versione, si potrebbe tutto al più formarsi l'idea che entrambi le fazioni fossero sorte nella classe medesima dei popolari e, naturalmente, fra i più irrequieti; e che la parte, diremo così, tranquilla della popolazione e ancor più delle classi dirigenti, sia semplicemente per dispregio, sia per palmare analogia di comportamenti, le equiparasse alla genía dei *Gitani* o Zingari, che non infrequentemente infestava anche la nostra provincia.

Sarebbero entrambi, cioè tanto Strumieri che Zamberlani, stata gente sempre pronta all'azione; soltanto che gli uni parteggiavano pel clero e feudatari e quindi per la conservazione dell'ordine politico - amministrativo esistente, mentre gli altri — eterni malcontenti di ogni regime, fosse pure il più perfetto — tendevano sempre ad invertirlo. E andava da sè che i primi trovassero il loro appoggio nelle classi dirigenti, e che ai secondi prestassero mano e se ne valessero come stromento taluno di quei maggiorenti che o per ambizioni deluse, o per smania di sopraffare e di emergere, o per non essere tenuti in quella considerazione cui ritenevano aver diritto, si staccarono dalla classe donde provenivano, come appunto fecero i Savorgnan ed altri pochi nobili che li assecondarono.

Torna strano che all'infuori dei pochi oscuri cenni lasciatici sopra coteste fazioni da alcuni dei cronisti dell'epoca, quasi tutti gli storici che del Friuli si occuparono le passino sotto silenzio, ad eccezione di quanto vedemmo riferire in argomento il Palladio, o se ne parlano, lo fanno qualificandole come private discordie saltuariamente insorgenti fra le varie famiglie dei feudatari, non quali conseguenze della inveterata esistenza in paese di vere e proprie fazioni con fini costanti e determinati.

Sul significato poi delle due esotiche denominazioni ci sembrerebbe che la prima, cioè *Strumieri*, possa essere una corruzione della voce tedesca *Sturm-herrn*, che equivarrebbe a *Signori* o *Capi di una accogliticcia di gente*, e con ciò forse, in tono di scherno, alludere alle soldatesche onde si circondavano i castellani. Qualora però si propenda a ritenere come maggiormente viziata la lezione di *Strumieri* e più esatta invece quella dataci dal Palladio di *Stromeni*, più evidente risulterebbe la medesima derivazione dall'altro vocabolo composto *Stroh-männer*, vale a dire *uomini di paglia*, e quindi ancor più mordace la derisione. Nè può maravigliare che proprio alla lingua tedesca si facesse ricorso per trovare un appellativo da affibbiarsi a quelle fazioni, sapendosi il vezzo generale — e più accentuato nei popoli d'Italia — di accogliere volentieri neologismi e frasi straniere, ed essendo noto come a quei tempi fosse l'idioma

alemanno molto più famigliare nel Friuli di quanto lo sia oggigiorno, come del resto altrettanto avveniva per quello italiano nella vicina Carintia. E quanto alla seconda, cioè ai *Zambarlani* o *Zamberlani* è troppo evidente altro non essere che *Ciambellani*, o — come scrivevasi ancora appena un secolo fa, anche in buona lingua — *Ciamberlani*, ma non si giungerebbe bene a capire il motivo (ove non originato probabilmente da una qualche analogia nelle vestimenta od altri contrassegni con cui solevano distinguersi) per cui venisse con questa designato il partito dei sovvertitori o dei Savorgnan, meglio invece attagliantesi all'altro dei feudatarî più o meno tutti parteggianti per l'impero.

Quello quindi che soltanto pare di comprendere abbastanza chiaramente è che entrambe le denominazioni fossero adottate a reciproco dileggio: ma quanto agli scopi, per cui le fazioni designate dalle stesse insorsero nel Friuli, non sembra fossero a rigore identici alle finalità cui tendevano i *Guelfi* e *Ghibellini*. Certo non parmi che possa essere paragonato ed identificato coi *Guelfi* quel partito che faceva capo ai Savorgnan e loro aderenti, il cui obbiettivo precipuo e costante fu certamente l'abbattimento del dominio temporale dei Patriarchi.

Antonio di Strassoldo Canonico del Capitolo di Udine fu nel 1542 uno degli ambasciatori mandati a Venezia per trattare la importante questione della utilizzazione dei beni comunali della Provincia e della loro integrale conservazione. E nel 1535 fu nominato Procuratore del Capitolo di Aquileja onde difendere i diritti di questo davanti l'Imperatore Ferdinando I° riguardo le conclusioni giurisdizionali dal medesimo sempre esercitate nelle ville del circondario Aquilejese. Incalzando la urgenza di difendersi dalla ognor crescente potenza ed audacia dei Turchi quasi fatti padroni dei più fiorenti possessi dei Veneziani in Oriente, e minaccianti una generale invasione d'Europa, venne conclusa una lega difensiva fra il Pontefice Pio V°, il Re di Spagna e la Veneta Repubblica (cui poi si unirono Emanuele Filiberto di Savoia e i Cavalieri di Malta) e deciso di fare i maggiori sforzi possibili onde allestire una flotta in grado di tener fronte a quella del paventato comune nemico. Perciò anche in Udine fu nel 1571 deciso dal Parlamento di concorrere a rinforzare l'armata navale veneta colla spedizione di 377 galeotti, di cui 150 forniti dai tre membri di esso parlamento, stato sempre esente per lo innanzi da simile onere. Fu pure indotto, in tale incontro, lo stesso Parlamento ad eleggere nel suo seno un membro idoneo quale *Sopracomito* di galea, e questi fu designato nella persona, indicatissima all'uopo, di Giovanni di Strassoldo della linea di Soffunberg. E si fu con tale carica, che nella memoranda battaglia navale avvenuta il 7 ottobre 1571 nelle acque delle isole Curzolari all'ingresso del golfo di Lepanto, questo Strassoldo, colle genti ad esso sottoposte. fece strenua prova, obbligato nell'ultimo a disarmare la galéa perchè rimasta quasi priva di difensori, e passare coi pochi superstiti nella galéa di Daniele Mauro. In questo formidabile duello navale, dove si trovavano in decisiva lotta, piuttosto che « *due civiltà* » (come da altri fu detto) *la civiltà contro la barbarie*, oltre al sopracomito Giovanni di Strassoldo presero pure onorevole parte Francesco, Cornelio e Rizzardo di Strassoldo; il quale ultimo, anzi, nel ritorno, ammalatosi gravemente in seguito alle riportate ferite e ai disagi sofferti, lasciò la vita in Capodistria. Il Giovanni poi non fu solo valoroso nelle belliche gesta, ma andò pure distinto per la sua letteraria coltura, e si fu fra il generale rimpianto che Udine e la Provincia tutta accolsero la dolorosa notizia della sua morte, che troppo presto lo rapì nel 63° anno di sua vita, il mese d'aprile del 1613. Fu con grandi onori sepolto nella chiesa di S. Francesco della Vigna in Udine ove leggesi ancora l'epitaffio fatto ivi scolpire dal di lui figlio Giulio. A eternare le benemerenze degli Strassoldo nella diuturna valida cooperazione alla comune difesa contro il nemico giurato della fede cristiana, venne loro concesso di aggiungere alla semplicità antica del loro scudo fasciato d'oro e di nero, un busto di moro posto in fronte, attortigliato d'argento e con orecchini e collana di rosso.

Francesco di Strassoldo militava insieme a parecchi altri individui di famiglie nobili friulane, nella guerra d'Ungheria che negli anni 1594 - 1596, sotto le bandiere dell'Imperatore Rodolfo, combattevasi contro i Turchi condotti dapprima da Amurath III° e poscia dal costui figlio Mohamed III°. Nel 1606 fu nominato dal Parlamento a comandare la cavalleria che i feudatari della Patria furono invitati a contribuire e che prontamente allestirono per la evenienza di nuova guerra; e si distinse nella guerra detta di Gradisca (1615 - 1618) quale Commissario della cavalleria leggera.

Antonio di Strassoldo era nel 1601 generale maggiore nell'esercito del Duca di Mantova.

Italico di Strassoldo fu nel 1616 scelto dal Parlamento a capitano di una delle quattro compagnie di archibugieri a cavallo da inviarsi sul campo della guerra nel territorio gradiscano, dalla quale compagnia però ebbe, durante tutta la campagna, la direzione ed il governo il di lui fratello Carlo di Strassoldo, il quale anzi nella espugnazione del fortino di Farra la aveva alloggiata in Villanova (giurisdizione di Rizzardo ed Orfeo di Strassoldo) e precisamente nelle case del Rizzardo di Strassoldo comandante e difensore di Gradisca sotto gli ordini dell'in' allora nemico Imperatore Massimiliano.

Fabio di Strassoldo fu nominato nel 1627 comandante della milizia a cavallo dei feu-

datarj, mentre Nicolò di Savorgnan comandava quella della città di Udine, e ciò allora quando era entrato in sospetto alla Signoria di Venezia che gli imperiali di Ferdinando II° meditassero qualche improvvisa invasione nel Friuli. Antecedentemente, insieme ad altri nobili friulani, aveva militato sotto le bandiere di Filippo Re di Spagna, nelle guerre di Fiandra. — Nel 1629 fu di nuovo confermato capitano della cavalleria dei feudatarj del Friuli; e nel 1632 fu mandato dalla Veneta Repubblica quale Governatore della Canéa nell' isola di Candia.

Altro Soldoniero di Strassoldo fu Canonico di Aquileja e la sua morte avvenuta nel 1561 diede motivo ad una questione per la nomina del suo successore da parte del Capitolo, avendo il Capitano di Gradisca Giacomo d' Attems, in nome dell' Imperatore Ferdinando I°, proibito nel modo più assoluto di procedere ad una tal nomina senza una speciale autorizzazione di Sua Maestà, quale Signore e Principe del paese.

Carlo figlio di Girolamo conte di Strassoldo, dopo aver militato sotto le bandiere dell' Imperatore Ferdinando III° passò al servizio della Veneta Repubblica quale Generale dello Sbarco e morì in Corfù nel 1685.

Egualmente fece Pompeo, fratello di questo Carlo, che dopo aver militato al servizio dello stesso Imperatore come colonnello, divenne colonnello della Veneta Repubblica e morì a Crema nel 1665.

E così pure fece un terzo fratello del Carlo, cioè Nicolò, che fu Ciambellano dell' Imperatore Leopoldo e poscia divenne colonnello della Veneta fanteria, e morì in Strassoldo nel 1698.

Altro Nicolò era nel 1684 Generale dello Sbarco della Veneta Repubblica.

Francesco di Strassoldo figlio di Gerolamo e quarto fratello del surricordato Carlo, fu cavallerizzo maggiore del granduca Mattias di Toscana, inviato straordinario al Re di Francia per incarico dello stesso Granduca, poscia divenne governatore di Siena, ed infine morì nel 1668 quale colonnello della Repubblica Veneta.

Nicolò di Lucrezio di Strassoldo-Soffumberg fu tenente-colonnello del Reggimento delle milizie feudatarie friulane, formate nel 1701. Fu Governatore d' armi in Verona ed altre piazze e morì nel 1725 (?).

Se gli Strassoldo mai sempre figurarono nelle prime linee, per meriti personali, per cariche onorevoli coperte, per generale incontestata considerazione e per ampiezza di possedimenti e dovizie nel patrio Friuli, non meno, e forse molto più, si distinsero e resero illustri in quella parte di questa Provincia soggetta dapprima ai Conti di Gorizia e poscia agli Arciduchi d' Austria come successori di quelli. Si vide già come, ancora sotto il dominio dei Patriarchi aquilejesi, alcuni rami del loro casato si stanziassero ed ottenessero ragguardevoli feudi e disimpegnassero onorevolmente mansioni politiche e militari nelle terre sottoposte ai predetti Conti. Col volgere del tempo questi rami si estesero e rafforzarono formando quasi separate famiglie, senza però dimenticare la patria d' origine, ove contemporaneamente continuavano a mantenere le loro porzioni dei feudi aviti, e non trascuravano di interessarsi alle vicende di questa, concorrendo egualmente col loro voto nelle decisioni del Parlamento friulano.

Questa specie di ubiquità politica, che a qualche solitario pensatore faceva inarcare le ciglia, era in quei tempi cosa comune, ed aveva luogo non solo per gli Strassoldo, ma per molte altre eziandio delle preminenti famiglie dell' antico Patriarcato, quali i Porcia, i Colloredo, i Spilimbergo, i Torriani, gli Attems, i Formentini di Cusano e parte dei Frangipane, ed altre ancora. Le idee di nazionalità, di patria, quali molto più tardi ed oggidì sono intese, erano allora assai differenti, nè destava alcuna meraviglia l' improvviso passaggio di una famiglia maggiorente, dalla sudditanza di un principe a quella di un altro, a quella guisa che avveniva pei condottieri d' armi, oggi al servizio di una potenza, domani a quello della potenza a questa contraria. Ognuno, in quelle epoche, faceva senza esitazioni il comodo proprio, piantava le proprie tende ove riteneva più propizio o vantaggioso a sè il terreno, e prestava il braccio o la mente a quella causa che più reputava confacente al suo privato interesse o a quello della propria famiglia; e ciò allora sembrava la cosa più normale del mondo.

(Continua).

TENUE CONTRIBUTO
alla storia delle Cortine friulane.

Arch. Valvasone (perg. aut. orig.)

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo vigesimo tercio indictione prima die decimo mensis decembris. Actum Valvasoni in burgo exteriori in via publica ante domum Nobilis viri domini Nicolai de dicto Valvasono que fuit olim Alberti quem locum infrascriptus dominus loco ydoneo et loco judicii sibi assumpsit et elegit, presentibus probis viri Iohanne q. ser Gumpreti notarii, Antonio ed Ianiso fratribus et filiis q. Stefani, Nicolao q. Cetti, Dominicho q. Antonii, Candido fabro omnibus habitatoribus dicti Valvasoni testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis et aliis pluribus in copia. Coram Nobili viro domino Nicolao q. nobilis et honorandi viri domini Ulvini de Valvasono pro tribunali sedente in loco supradicto causa determinandi appellationem infrascriptam.

Comparuit Niger q. Mayeri iuratus Melereti dicens hac retulens dicto domino Nicolao ex sacramento sui officii punctum apelationis cuiusdam interposite pro comune Baraceti in iudicio ville Melereti coram provido viro Odorico teotonicho honorabili Gastaldione Nobilium dominorum Antonii et Nicolai et eorum nepotum de Valvasono generalis gariti iurisdicionem habentium et aliorum certorum iurium suorum in dicta villa pro tribunali sedente una cum ipso iurato ad ius reddendum namque vero punctus ipsius apelationis per dictum Comune Baraceti sic et hoc modo dictus expressus et apelatus fuit videlicet quod liticantibus ad invicem in dicta villa Melereti coram predictis officialibus Comune ville Baraceti parte ex una et Comune ville Melereti ex alia parte et hoc pro certa solutione fienda portonerio Cortine ville Melereti videlicet quod in presenti anno Comune Melereti affitaverunt dictum portonerium ad dictam Cortinam custodiendam pro stariis miley sexdecim et propter hoc intendunt illi de Melereto quod illi de Baraceto domos habentes in dicta Cortina pro rata sua solvant mecinam unam miley pro unaquaque domo vel plus si ipsis tangebit pro rata sicut et ipsi de Melereto solvunt ed cum in dicto iudicio excitati fuerint illi de Baraceto ocasione predicta comparuerunt et recusaverunt solvere partem ipsis tangentem pro domibus suis has causas dicentes et alegantes quod ab anticho solverunt tantum mecinam mediam milei pro unaquaque domo in dicta Cortina existente et non plus et ultra hoc nichil intendunt solvere quibus quidem sic peractis per vicinos dicte ville Melereti sentenciatum fuit quod illi de Baraceto domos habentes in ipsa Cortina solvere debeant pro rata sua tot quod ipsi de Melereto solvunt si tangit mecina una pro domo illis de Melereto et similiter homines de Baraceto solvant si plus tangit pro rata et plus solvant quia portonerius ipsius Cortine ita custodit domos et bona illorum de Baraceto quam bona illorum de Melereto et propter hoc deinceps solvere debeant et nunc solvant pro rata sicut et ipsi solvunt . de quaquidem sententia sic lata Marchonus quondam Purni ibidem presens pro Comune Ville Baraceti et reputans se gravatum a dicta sententia sic lata apellavit se dicens coram prefato domino dicens quod aliquando ipsi de Melereto affictaverunt et pepigerunt cum aliquo portonerio pro bono foro aliquando pro caripendia et non convocant neque notificant ipsis de Baraceto et dictus portonerius pulsat eis campanas ad matutinum et Avemariam ad vesperas ad vigilias in vigiliis festorum deputandorum ad pulsandum nec non dictus portonerius non vult eis laborare vel suere pro illo precio pro quo laborat vel suit illis de Melereto et quod nunquam in cunctis temporibus preteritis solverunt nisi mecinam mediam miley et hiis causis se appellat et reducit dictam litem et differenciam Valvasonum coram prefato domino ad diffiniendum . quo sic dicto et exposito petitum fuit per prefatum dominum petitum fuit a dicto Nigro iurato sibi declarari si ipsi homines de Baraceto domos habentes in ipsa Cortina solverunt in temporibus preteritis plusquam mediam mecinam miley. Qui respondit quod bene et clare recordatur bona memoria ab annis quadraginta et ultra quod tantum et semper solverunt mecinam mediam milley et non plus sed nunc non possunt habere portonerium pro illo precio pro quo alias habuerunt et nunc ipsos oportet plus expendere quam temporibus preteritis expendiderunt . quo petito et dicto petitum fuit per prefatum dominum Nicolaum ab astantibus de supradicta apelatione plene informatis sentencialiter diffiniri quid iuris foret super premissis ibidem per dictum Nigrum iuratum dictis et expositis, quo domino petente et penitus nemine discrepante mayor pars vicinorum Valvasoni sentenciaverunt et per sententiam diffiniverunt quod homines de Baraceto domos habentes in Cortina Melereti nunc et deinceps solvere debeant mecinam unam integram miley et non plus pro qualibet domo habente in ipsa Cortina haut si bono foro vel malo de ipso portonerio per dictos de Melereto affitato et quod ipse portonerius suere et laborare debeat hominibus de Baraceto domos habentibus in ipsa Cortina pro illo precio pro quo suit (?) vel laborat hominibus de Melereto et de dicta mecina una miley dicti de Melereto quietare debeant et ultra hoc minime petant ex causa predicta de qua quidem sententia sic per dictos vicinos lata et pronunciata nec non per dictum dominum Nicolaum iudicem affrimata et corroborata. Ego Baldasar notarius rogatus a dicto Marchono de dicta sententia ei publicum conficere instrumentum et ita notavi et confeci.

✝ Ego Baldasar filius ser Christofori de Valvasono publicus imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus ea scribere scripsi et fideliter publicavi.

Il modesto documento dà un concetto della funzione delle Cortine e chiarisce le condizioni di vita dei villici antichi. Si tratta d'una questione tra gli uomini di Baracet e quelli di Meret di Tombe per la mercede del portinaio che custodiva la Cortina di Meret (16 staia di miglio annue) pretendendo quelli di Meret che gli uomini di Baracet che hanno case nella Cortina di Meret, paghino in ragione della cresciuta mercede del portinajo, una mezzina di miglio al pari di essi per ogni casa in detta cortina; sostenendo invece gli uomini di Baracet il vecchio tasso di mezza mezzina per casa. Una prima sentenza pronunziata dal giudizio di Meret, presente il Gastaldione dei Signori di Valvasone aventi *gericht* in Meret, diede ragione al Comune di Meret nel riflesso che il portinaio custodisce ugualmente le case degli uni e degli altri nella Cortina e che d'altronde non si potè avere con lo stipendio antico. Ma quelli di Baracet si appellarono ai Signori di Valvasone allegando che quelli di Meret *affittano* qualche volta un portinaio a buon

prezzo, tal'altra à caro prezzo e non notificano nè convocano quelli di Baracet; e che il portinaio suona le campane per gli uffizi ecclesiastici, ma non vuol lavorare da calzolaio per detti di Baracet al prezzo per cui lavora per gli uomini di Meret; nè quelli di Baracet pagarono mai più di mezza mezzina per ogni casa posta nella Cortina. I Signori di Valvasone, nelle solite forme, decidono in sede d'appello, dietro interrogatorii, che il tasso sia d'una mezzina, ma che il portinajo debba lavorare per gli uomini di Baracet aventi casa nella Cortina, allo stesso prezzo che per quelli di Meret. Tutto ciò inoltre dimostra quanto antica e larga municipalizzazione di servizi e democrazia cristiana, di quella onesta, fossero sotto quel regime feudale che lo spirito borghese nella sua superba intellettualità, maledice senza saperlo conoscere ed apprezzare.

L'ape.

ELENA ISABELLA MINELLI

CATERINA PERCOTO

(Continuazione, vedi n. 8, 9, 10)

Nell'*Episodio dell'anno della fame* la Percoto ci fa conoscere con scene strazianti ma pur vere tutte le crudeli sofferenze che nell'anno 1816, terribile nel Friuli per la sua carestia, dovettero patire i poveri contadini e in particolare una famigliuola tutta amore e pace.

La lotta amara e continua che deve sostenere Pietro per sostentare i suoi cari, per trovare un po' di pane pel domani che si presenta sempre più terribile è tratteggiata mirabilmente. Noi sentiamo con lui tutte le sue sofferenze, la ribellione dell'istinto contro la coscienza semplice e retta e vorremmo scuotere la sordida avarizia del ricco signore della città che non vuol dare al contadino una sommetta che gli spettava da parecchi anni.

« Lungo sarebbe descrivere ciò che patì « quella povera famigliuola durante quell'or- « ribile inverno ». Ma le poche parole che la Percoto adopera per farlo, bastano a convincerci e a farci raccapricciare per quella miseria dura e spietata.

In questa novella sentiamo vivissimo lo spirito dell'arte manzoniana che tratto tratto si manifesta spontaneamente nella Percoto forse perchè era comune così al Manzoni come alla scrittrice friulana quel largo e generoso sentimento cristiamo che li fa simpatizzare così profondamente col povero; quel concetto sano dell'arte e della vita che li mantiene sempre nel giusto equilibrio del sentimento e della parola.

* * *

Caterina Percoto acuta e profonda osservatrice dei sentimenti altrui, sapeva anche renderci le sue aspirazioni e i suoi affetti personali con sottile analisi psicologica.

Rimasta in famiglia con l'amarezza di una dolce speranza delusa essa sentì che anche fra i suoi cari avrebbe avuto alti doveri da compiere, sentì pel suo vigoroso carattere, di poter estendere il suo amore a tutta la società e specialmente a chi soffre e a chi lavora.

Nel *Licof* e nel *Pane dei morti,* mi sembra di ritrovare nella giovane signora divisa dal marito la figura di Caterina Percoto.

Quella contessa originale e spesso in contrasto con le esigenze di una società aristocratica, che si mette a contatto co' suoi contadini, per conoscerne non solo i bisogni ma anche i difetti, per amministrare da se stessa i propri beni, ricorda molto la *Contessa contadina,* che, costretta dalle necessità di famiglia, procura di acquistare le abitudini di una massaia di campagna e vuole che nelle sue terre insieme a provvide riforme agrarie risorgano le antiche usanze del *Licof* (il pranzo che il padrone dà una volta all'anno a' suoi contadini), e del *Pane dei morti,* che ogni famiglia riceve e a sua volta distribuisce alle altre nel dì de' defunti, in uno scambio amorevole di pace.

Le comiche figure della zia Gran Dama della croce stellata, e del Marchese del Verde, che si scandalizzano e si oppongono alle coraggiose riforme della giovane contessa, noi le ritroviamo spesso nella vita, sia sotto le spoglie di un vecchio, savio, ma pedante, o di qualche Sancho che col suo senso prosaico della vita viene a scuoterci da un sogno generoso, da uno slancio sublime!

* * *

I titoli più semplici contrassegnano i racconti di Caterina Percoto, ed essa si compiaceva di questa sua scelta originale che irritava il suo editore, il Le Monnier, il quale avrebbe voluto qualcosa di più rimbombante che, come i colpi di grancassa, invitasse il pubblico in folla al nuovo baraccone letterario. E appunto con titolo semplicissimo segue un'altra novella nella quale la Percoto ci fa entrare in una di quelle case patriarcali, delle quali, noi che viviamo in città, abbiamo quasi perduta l'immagine. *Il Cuc* dicesi in dialetto friulano il marito che va ad abitare in casa della sposa, a somiglianza del cucolo che depone i suoi nati nel nido di un altro uccello; ma il «cuc» della novella ci riesce più simpatico poichè solo per non far soffrire alla sposa la dura condizione di *soltani,* e per portare un ajuto al fratello di lei, risolve di unirsi ai nuovi congiunti.

Reginella e *La Fila,* sono due novelle in contrapposto fra loro, sia per l'ambiente nel quale si svolge il loro intreccio, sia pei caratteri dei vari personaggi.

Nell'uno la città con le sue feste e le sue ricchezze, nell'altro la campagna nella sua rusticità.

Reginetta è una bambina costretta dalla

discordia che regna fra i suoi genitori a rimaner rinchiusa in un convento. Essa non può abituarsi a quella vita severa, s'ammala e muore dopo lunghi giorni di sofferenze. I genitori venuti ad abbracciarla, tornano a riunirsi per opera della bambina morente che aveva intuito i loro rancori e il tacito desiderio di pace.

Soavi ed austeri ricordi della vita del chiostro suggerirono alla scrittrice alcune bellissime pagine di questo racconto. E qui ove il Valussi vorrebbe scorgere nella Percoto un rimpianto alla vita monastica, io non so rilevare se non lo svolgersi di un pensiero sorto nell'agitazione di quei momenti dolorosi alla madre di Reginetta, che, davanti alla figlia morente, nel silenzio di quel chiostro sente tutto il rimorso di una vita passata nei divertimenti e nella sterilità dello spirito e del cuore.

Questa tendenza generale a voler trovare in tutte le cose un secondo fine e un pensiero nascosto o inconsapevole, fa spesso deviare da un giudizio giusto e sereno.

Nell'altra novella *La Fila,* la Percoto ci narra le amare vicende di una povera contadina della quale si è invaghito un ricco signore, che per distrarsi dalla noia della vita di campagna, si trastulla con l'affetto semplice ma illimitato che gli offre la giovane. Egli ci ricorda la figura di Don Rodrigo, un Don Rodrigo moderno, con tutte le raffinatezze dell'educazione, con tutte le astuzie più penetranti. La giovane, meno virtuosa di Lucia, ma forse più vera, cede alle melliflue parole del conte e lo segue, quale domestica, in città. Due anni dopo ritorna al paesello delusa completamente nella sua febbre d'amore e ritrova l'antico fidanzato, che, fedele alla promessa, le offre nuovamente la sua casetta, asilo sicuro e pieno d'affetto. Ma la Menica non può accettare, l'amarezza della delusione, le sofferenze di una vita faticosa l'hanno rovinata e dopo poco muore. Ingenue ma vere e proprio dal cuore sono le parole che Toni, il fidanzato, dice a Menica quando scorge un raffreddamento nei sentimenti della giovane; vi è l'analisi sottile dell'amore rustico e sincero.

All'argomento principale s'intrecciano avvenimenti secondari che servono a collegare le varie scene fra loro; il passaggio delle truppe austriache; la pittura vivacissima di una «fila». (Le file sono le veglie che i contadini fanno nelle stalle, riscaldati dall'alito degli animali; mentre le donne filano il cotone, adagiate su fasci di stoppie rischiarate dalla luce rossastra di qualche fanale appeso alle travi). In una di queste file ove erano molte comari del paese si parla del passaggio delle truppe e madonna Sabata, una vecchia astuta e maligna, narra di un altro passaggio di austriaci al quale le fanciulle e le spose non avevano potuto assistere perchè gli *uomini* le avevano rinchiuse nel fenile di una vecchia. « *I soldati arrivano e non trovano nelle case neppure una ragazza, ma* « *solo vecchie s'bille sdentate e brutte come* « *l'orco* ». E madonna Sabata continua a narrare togliendo alle fanciulle la semplice ingenuità che faceva temer loro la vista dei soldati, spingendole a pensieri maliziosi e sensuali, se questa parola mi fosse permessa.

* * *

Nel 1848 Caterina Percoto ebbe a temere molto perchè in Trieste erano state pubblicate due novelle *La coltrice nuziale* e *La donna d' Osoppo,* nelle quali la scrittrice dipinge a vivi colori la devastazione, i saccheggi, gli incendi e gli atti inumani compiuti dalle soldatesche croate sulle rive dell'Isonzo e del Tagliamento.

In questi due racconti come in altri brevi articoli per il «Giornale di Trieste» è espresso l'amor di patria della scrittrice, sentimento fiero, generoso, ma non esaltato.

Questi scritti patriottici, come dice Dall'Ongaro sono « un'epopea e una storia nel tempo « stesso di quelle sventure e di quelle spe« ranze che si alternano ancora in quella « bella e misera parte d'Italia che aspetta « tuttora il giorno della giustizia e della li« bertà ».

La coltrice nuziale è per molti il capolavoro della Percoto. Esso è un vero poema di compassione e d'amor patrio.

Quella coltrice, insieme con altri arredi nuziali, venduta ad una giovane sposa in sulla piazza di un villaggio da una compagnia di soldati, dà argomento alla pietosa e lunga narrazione della Percoto. In questa novella risaltano ad un tempo e la valentia della scrittrice nel rappresentare con efficacissima vivacità di colori le scene dolorose dei poveretti fatti ignudi e raminghi dal paese incendiato e il desiderio di trasfondere nell'animo del lettore il raccapriccio per la tirannide del governo straniero, e di rinvigorire l'amor di patria. E questi sentimenti si svolgono nell'animo del lettore spontaneamente, non per slanci di lirica esaltata, ma per la verità degli avvenimenti.

Vi è la storia di Cati ricca giovanetta, nata in una famiglia italiana tra le più potenti ed avverse alla nostra causa. La fanciulla educata a Vienna, sente però la nostalgia fortissima del paese natìo e un amore intenso per gli oppressi, tanto più forte quando scorge nei suoi congiunti l'odio che provano per gli infelici ribelli all'Austria, quando ode il cannone tedesco bombardare la fortezza di Palma che resisteva ancora; quando osserva il sorriso di scherno che alcune signore rivolgono ai prigionieri italiani che sfilano per le vie di Gorizia, città vittoriosa. Cati non può resistere alla lotta fra i suoi sentimenti e si rinchiude in un convento.

La figura di Mariuccia la povera contadina che ha comperata la coltrice è naturalissima quando non vuol cedere alla donna di Jal-

micco gli arredi nuziali che quest'ultima ha riconosciuti per suoi. Poveretta, dovrebbe sposare un giovane agiato e non potrebbe presentarsi alla famiglia di lui senza un po' di corredo! La donna, che le era anche cugina, non riesce ad avere le sue robe, e maledice la povera giovanetta. Dopo una serie di avvenimenti, muore in guerra il fidanzato di Mariuccia che ammala gravemente. Nel delirio della febbre si risovviene delle parole della cugina e inorridisce; ma la donna di Jalmicco che, soccorsa da Cati, viveva ormai nell'agiatezza, conforta la cugina che muore serenamente.

Il racconto di tutte queste avventure procede con molta naturalezza; tranne il fatto della Cati che si chiude in un convento, che è ripiego troppo comune.

L'efficacia della descrizione in questa novella è davvero meravigliosa; la narrazione delle varie vittorie dello straniero e della desolazione dei nostri, suscitano in Caterina Perçoto una tempesta di generosi pensieri.

(Continua).

PONTEBE [1]

I

Pontebe... E il miò pinsir corr al famôs
Cuarantevott, la nestre primevere,
Co' l'Italie de' tombe alzà la vôs
Clamànd i fîs intôr de' so bandiere.

Lévin d'acordo, alore, e Spade e Crôs:
— Su, Talians!... Dio lu vûl!... Du-cuanch in uere,
Fin che il Todesch no 'l torne es tiaris sôs,
Fin che spariss l'insegne zale e nere!... —

Si mescede il Todesch di là dal puint;
Cà lu spiètin, sui cops, sul çhampanil,
Pes stradis, cu la forçhe, cul fusil...

— C'al si provi a tornâ!... — Come un serpint
Slumbrïànsi 'l Todesch ven indenant...
Svèiti, svèiti, Lëòn! su svèiti urland!...

II

Viva San Marc!... e il gloriôs Leon
Eco si slanze cu l'antìg furor...
Ahi triste primevere!... Nome un flor
Al çhape ptd, il flor de passïon;

E il puàr Friul, piardùd ogni çhanton,
(Ultin Osôv, c'al salve il nestri onor),
L'è ridott in gramezzis e scualor
Sott des spis, dal gendarme e dal canon.

Disevott agns a lung e' implantarà
Sgrifis e becs rabiose l'acuilate
Sul nestri cûr, c'al si crùçie e torture;

Ma no' si plee 'l Furlan, no 'l ha pàure,
Di uèris, di presons; sentenze è fate:
Libar l'ùl sei, e libar al sarà.

III

Uè libars, il çhanal a nus presente
Un spieli che no 'nd'è forsi 'l second.
— Cà Talians?!... là Todeschs?!... l'une val strente
Che scuasi 'l fun des çhasis si confond,

E no' si odéin?!... — Costums, int diferente
Çhatàis di là dal puint, un altri mond;
Pûr no si fasin tuàrt, e s'al covente,
Tra i doi païs il socors al è pront.

Cheste buine armonie si manten
Dopo che ognun a çhase so comande;
Oh fossial dapardutt cussì 'l confin!...

Rispetà l'alëance, al larà ben;
Ma Trent inçhadenade aiùd domande,
Ma Triest mostre i pugns cuintri il destin!

MENI DEL BIANCO

[1] Scritti in occasione del convegno, tenuto a Pontebba il 23 settembre 1906, dalla Società Alpina Friulana.

14

Fiore di Premariacco

I due campi si palleggiavano l'accusa di tener viva cogli armamenti, ed alimentata di nascosto la fiamma della discordia in paese. Addì 11 aprile gli Udinesi adunatisi in arengo deploravano la politica egoistica, battagliera di Forogiulio che conduceva la patria tutta allo sfacelo, mentre negligentava la dilazione delle tregue spiranti col dì della Pasqua, che giusta gli intendimenti della Regina con la lor prorogazione dovevano auspicare, ad una pace duratura. « *Ma quei di Cividale nol vollero* »[1]. L'adunanza dell'undici fu solenne (*consilium et ultra*): v'intervennero 20 per quinterio e si propose d'interpellare il Conte di Corbazia « che per la Regina d'Ungheria era capitano generale della Chiesa d'Aquileia » sul da farsi. Si ventilarono i modi di provedere il denaro per le forze equestri e pedestri da esportare, e restò definito ad una voce (*per ipsos omnes*) che la quarta parte dell'imposta in denaro venga esatta nella misura adoperata poco innanzi, e devoluta alle milizie equestri ed ai pedoni sufficienti « *pro faciendo guerram nostram cum Civitatensibus* ». Rettori e consoli per ogni eventualità furono rieletti i deputati già: Nicolò di M.° Gregorio vicecapitano, Detalmo Andreotti, Nicolò di Gabriele, Biagio Lisono, Nicolò di Castellerio, Ettore Miulitti, Nicolò Bombeni e Giacomo de Assidibus. Questi avranno podestà di determinare ogni affare (*in predictis*), di eleggere altre persone in loro supplenza[2]. Al domani la Camera del Comune si rifornisce di denaro: il Camerlengo Giovanni riceve il contributo dagli esattori sui cinque riparti della città: ha i valori de' mobili ed immobili dei ribelli confiscati da Nicolò Zujosio (Formentini?) commissario della curia patriarcale: ha il valsente ritirato dalle condanne: e danaro dalle Comunità, da Ser Giacomino di Strassoldo capitano di Monfalcone, e l'esatto dai dazi sull'olio, sulle beccherie e sul pane. Più: Francesco Arcoloniani e Stefano Bertolini dan l'esempio ai cittadini di quell'affetto che dee stringere negli istanti difficili i figli alla Patria, vengono in soccorso col loro privato erario[3].

Addì 13 maggio c'è la dichiarazione di guerra senza quartiere. I cittadini udinesi adunati nella gran sala del consiglio decidono che il campo guerresco si formi con ogni arma a Remanzacco[4]. Eleggonsi i capitani generali e gli officiali, quattro persone, « per l'ordine e modo da tenersi » e sulla provvigione della vettovaglia. Capitani per questa fazione riescono: Doimo di Castello e Bernardo (il giovane) di Strassoldo: ufficiali a guida delle genti indigene e stipendiate: Nicolò di Mastro Gregorio, Giovanni di Fagagna e Giacomino de Assidibus: per le munizioni da bocca: Nicolò di Ser Giovanni del Borgo, Francesco Oste e Stefano della Burgulina, Ambrogio notaro di Faedis e Giovanutto di Firenze[1]. Ciò avveniva, dissi, nel 13 maggio. Nei dì seguenti prendevansi le solite misure di sicurezza onde respingere ogni assalto secreto o corruzione nemica. Nessuno senza l'assenso del capitano osi sortir da Udine: nessuno, fino a nuovo ordine, dia il suo nome ad arruolatori che militano contro l'onore della città. È ciò detto contro gli assoldati bavaresi, bellunesi, teutonici, che stavano schierati ai cenni di capitani stranieri, facili a piegare a seconda del vento della fortuna, alle istanze del miglior offerente: i loro nomi strani stan registrati nelle antiche memorie del Consiglio.

Fiore prendeva parte con l'anima all'opera volta alla salute di Udine, sua patria sostituita, e nel dì 22 maggio egli si trovava coi più influenti cittadini nella sala delle decisioni comunali (*super domo magnifica Consilii*). Nel testo sciupato originale trovo contenute in quella memorabile seduta presso il nostro Milite queste persone: Nicolò notaio vicecapitano, Ettore (Miulitti)[2], Nicolò Gabrieli, Detalmo Andreotti, Nicolò Bombeni, Leonardo di Castellerio, Valentino di Ser Enrico (Paona?), Biagio Lisono, Tintino d'Artegna, Nicolò di Castellerio, Monachino ed Onofrio fratelli, Ermanno ed Antonio di Ser Missio (di Remanzacco), Tintino di Savorgnano, Odorico Andreotti, Pietro Bellone, Nicoletto Gambsore, Galeotto e Meliaduso fratelli Andreotti, Tommaso Fusco, Lorenzo d'Arpucio, Nicolò di Ser Giovanni (del Borgo), Giovanni ed Antonio fratelli da Fagagna (di Ser Federico), Giacomo di Montegnacco, Ugolino, Domenico orefice di Venuto, Bartolomeo di Venzone, Nicolò di Siena, Ermanno di Percotto, Fiorido sartore, Nicolussio di Candido notaro, Bertrando di Mels, Giovanni Porcario, Corrado di Belgrado, Nicolò de' Soldonieri e Vittore Bercadario, Nicolussio Canipsario e Lorenzo notaio di Cussignacco, Francesco della Borgulina. Viene poi: Cristoforo Cignotti: altri nomi vicini non si possono leggere, chè la macchia d'acqua ha cancellato la scrittura: seguono intelligibili i nomi: Nicolussio Porcario, Zicutto Fusco, un figlio di Odorico Cassina, Ucello (!) di Ser Carlevario, Pietro fratello a Simone Sciena, Lappo Tusco, Enrico sartore di Faedis: poi in buona scrittura: « *Maestro Fiore Schermista*[3]) e Francesco Acolaciis[4].

Che si stabilì in questo convegno cittadino del 22 maggio? Me lo accusa un regesto originale interpolato nel volume delle Deliberazioni che evidentemente allude ai fatti udinesi di quest'istante[5]. Fiore, che abita in Borgo Gemona vicino alla

---

1) « Sed illi de Civitate hoc neglexerunt » *Diffinitiones Utinenses*: VII, 213.

2) *Diffinitiones Utinenses*: VII, 213.

3) *Ibidem*, 214.

4) « Diffinitum fuit per omnes nemine discrepante, quod debet ad presens Campus exercitus poni et locari totius gentis nostre in Ramanzacho ». *Ibidem*, 215 tergo.

---

1) *Diffinitiones Utinenses* VII, 215 tergo.

2) Questi era cancelliere del Comune: esercitò la vena poetica distillando sui fogli del Regesto Patrio sue sentenze morali in distici del valore dei seguenti che do per saggio.

Cinge caput auro tege corpus et auro
Si fueris pridem remanebis rusticus idem.

✻

Infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.

✻

O felix qui non est usus prosperitate
Nam venit ex sola prosperitate dolor.

3) « Die Dominico XXII Maij. Supra domo magnifica Consilii, ubi interfuerunt persone iste, videlicet Ser Nicolaus vicecapitaneus... MAGISTRO FLORIO SCARMITORE » *Diffinitiones Utinenses*: VII, fol. 220.

4) *Ibidem*.

5) Il volume VII degli Annali del Consiglio di Udine è un centone composto da brani di più epoche. L'esperto della vita di quei tempi (1380-1390) può classificare quelle pagine a dovere.

residenza nobile degli Andreotti, Galeotto e Meliaduso (nomi che gli avran ricordato più tardi i figli dei principi di Padova, di Ferrara « promette di dedicare tutta l'opera sua in servizio « della Comunità contro chiunque l'offenda od esorbiti dai giusti modi, promette di assistere il « capitano della città nell'amministrazione della « giustizia criminale, nei processi da formarsi giusta le consuetudini lodevoli della Terra Udinese, « ed i responsi dei membri del Maggior Consiglio, « e del Consiglio secreto ». Il nome di questi valorosi che si votarono sì nobilmente in onore della loro Patria va conservato [1]: tra i popolani di Mercatonuovo c'è il nome dello speziale Nicolò Baldana, sempre coerente a se stesso nel soccorrere del suo consiglio, del suo braccio il Comune a qualunque istante questo lo avesse appellato: di esso ho toccato in più luoghi [2].

I preparativi, le voci ostili di Udine, de' suoi collegati non lasciavano, come sempre, indifferente la città nemica. Cividale, fin dal 7 aprile chiamava dall'Ungheria in patria il Cardinale Filippo a difendere il suo stato: notificava a lui le presenti condizioni e quali le vicine, presumibili sue sorti [3]. Giovannino Longo e Nicolò di Castellutto si recarono a nome del loro Comune a Gorizia, al Conte, per la stessa cagione, a chieder soccorsi all'alleato [4]. Circa la fin del mese ripeteronsi le istanze in Ungheria e si spedì da Forogiulio una missione secreta a Padova al Carrarese con a capo Giovanni di Guglielmo de' Venusti [5]. Le memorie dicono le spese per lo spionaggio, pegli spalti, per le bombarde, per la polvere.

Nel 18 maggio in consiglio si manifesta l'animo aggressivo dei deputati alla guerra, col destino delle cavalcate ad infestare i confini dei nemici udinesi. Son eletti Antonio De Visnivico, Corrado Bojani, Deodato Dorde e Nicolò di Castellutto *qui habeant ordinare cavalcatas ad dampnificandum inimicos tam equestres quam terrestres* »: nel tempo stesso si ordina che nessuno osi far tali cavalcate « senza licenza degli stessi deputati sotto pena di 28 lire veronesi se forese, e di 50 se vicino ». In tale ufficio gli eletti dovran perseverare per tutto il presente maggio [6].

Nel martedì primo giugno in pieno consiglio, quasi arengo, si insiste per tale metodo di guerra alla spicciolata. Nessuno, si decreta, si occupi di guerra (grossa) o pace: si facciano soltanto le cavalcate per tutta la durata del giugno e splendida riesca la mostra nei piani della Patria della forte armata de' patriarcali » [1]. Questo indugio di venire ad un cozzo decisivo era suggerito dalla voglia che aveva Forogiulio di vederci un po' meglio addentro nelle ragioni che il Conte di Corbaria proponeva per una tregua foriera di pace. Il nunzio della Regina, a senno dei capi cividalesi, non aveva saputo ben dissimulare le sue propensioni per Udine: ed alle sue persuasive si aveva opposto un reciso rifiuto suggerito dal nunzio dello stesso Alensonio. Bramavansi onorifiche, vantaggiose condizioni, sospiravasi la fine di un trattato sempre in gestazione. Ove questo entro il giugno non arrida ed appaghi, la guerra si faccia grossa ad oltranza.

Giorgio di Pianina, capitano al soldo, con lo stuolo a suoi ordini, cominciò la scorribanda, la « cavalcata » cioè la depredazione in sul territorio nemico e nei villaggi a lui soggetti. Le reclute teutoniche si diffusero circa la metà di maggio in provincia e danneggiarono coi nemici anche gli alleati ai cividalesi: una frotta di essi scese a Rosazzo ed incatenò molti dei collegati, mentre un'altra si spingeva verso Segnacco e Tarcento abbruciando le biade e rubando gli animali ai miseri coloni.

Le forze udinesi coi collegati si avvanzarono a Remanzacco, e trovatavi resistenza, diedero furiosi assalti a quel paese, danneggiandolo gravemente: poi piegarono verso Orsaria ed incendiarono il forte [2] costruito presso quella Chiesa dai Cividalesi. Unitisi, i combattenti, ai ricoverati a Butrio, depredarono in giro e giunsero colle loro avarie a Premariacco, ove avvenne qualche scaramuccia. I due campi eran per attaccare un'ultima, decisiva tenzone oltre mai infesta al paese, quando nel dì 8 giugno risuonò alta la voce di tregua, di felice compromesso nell'ardua lite. Auspice il Preposito di Zagabria per la Regina, d'intesa col Principe di Carrara, parve che le armi dovessero per sempre posare. La città Australe riceveva con onori la legazione ungherese apportatrice di lieta novella: poco appresso a lei giungevano i nunzi del Signore di Padova [3]. Dorde de' Gamberti nel 16 giugno si portò, d'ordine del Consiglio, insieme ad Egidio di Borgoponte « *ad D.um Paduanum pro faciendo compromissum* » [4]. L'ambasceria con la scorta di 12 cavalieri e con il responso rientrò a Cividale nel 5 luglio. In tal dì si tenne Consiglio e venne deciso che il Gastaldo ed i provvisori scelgansi due persone da spedire al Patriarca onde appiani l'affare coll'arbitrio della Romana Curia. Non si trovano i termini precisi di tale dispaccio: furono eletti Odorico di Monasteto ed Ermanno di Leonarducciọ. Finalmente nel 22 luglio si ode in Consiglio il voto di mandar a Padova « *ad audiendam sentenciam quam Magnificus Dominus Padue virtute compromissi in eum facti per*

---

1) Lo fece il Joppi con utile veduta alla storia dell'« anagrafia » udinese pel Medio-Evo. Il Quinterio di Mercato Nuovo si presenta con 50 persone di ceto nobile ed artigiano: emergono, col Baldana che citai, Ambrogio di Mastro Lazzaro, ed i Candido e gli Ottacini. Il Quinterio di Mercato Vecchio si presenta con 53 tra cui primeggiano le Casate Ronconi, di Fagagna, Andreotti, Uccelli, d'Artegna, Belloni, Broda e Pavona. Quello d'Aquileja ha 100 inscritti, tra cui i Gubertini, i Gabrieli, i Missio, Mels, Toppo, Arcoloniani, Montegnacco. Quello di Grazzano ne ha 85: tra essi Federico Savorgnano, in capo a tutti, poi i Soldonieri, i della Torre, Scarparia, Percotto, Cignotti. Il Quinterio di Gemona ne porge 54: tra i primi si vedono i Castellerio, i Del Borgo (Superiore) da cui discese il Cardinale Giacomo Del Torso, in allora più che adolescente, poi i Porcario, i Bajotti ed altro ramo degli Andreotti.

« In Burgo Glemone »

Dietalmus et
Johannes et
Galiottus et
Meliadusius } fratres de Adriottis
. . . .

Magister Florus Scarmitor.

Diffinitiones Utinenses: VII, fol. 278 tergo.

2) *La famiglia dei Baldana.* Udine, 1902.

3) Decisione del 7 aprile.

4) Cfr. Reg. Comunali.

5) Doc. in Archivio Comunale.

6) *Diffinitiones Consilij Civitatis A.*

---

1) *Ibidem.* Bianchi, n. 4993.

2) Nicoletti, *Guerre civili in Friuli.*

3) Ebbero 16 libbre di cera, 6 libbre di confezioni. Il Camerlengo spese 2 marche e mezza di denari e denari 20.

4) Il tesoriere versò per questa legazione 34 fiorini d'oro in mano ai nunzii.

Dominum nostrum » intende pronunziare in favore di una e dell'altra parte [1]. Venne spedito colà Egidio di Giovanni Fisico (Borgoponte) e la sentenza emanò il 31 luglio appena il nunzio cividalese giunse a destino. Era concepita in termini del tutto soddisfacenti ai Patriarchini. Il documento dice che il Signore di Padova, ponderate a dovere le pretese dell'una e dell'altra parte, giudicava sulla vertenza nel modo seguente: i Collegati (Udinesi e seguaci) dovranno sottostare all'obbedienza all'Alensonio, abbandonare a lui tutti i fortilizi, e pagare 40 mila ducati alla mensa patriarcale [2].

La fine del lungo dissidio con tale sentenza fu salutata coi segni del più schietto giubilo dai Cividalesi, con fuochi di gioia sulle torri, sui pinacoli de' templi, sui colli, con giostre e premi al corso de' bravî, e con pubblici balli sotto la loggia del Comune. Gli Udinesi al suo ascolto rimasero d'in sulle prime sorpresi, irresoluti: ma nel 6 agosto dopo maturo consiglio si determinarono per la totale soggezione: in tal dì essi giurarono obbedienza e fedeltà al Cardinale d'Alenson, e furon da esso prosciolti dalla scomunica [3]. Allora l'allegrezza si estese generale, apparve solenne in tutta la Patria del Friuli.

* * *

Che abbia visitato Fiore durante la sua permanenza ultima in Friuli, il luogo di nascita del ceppo del suo casato? Lo stimo probabile negli istanti dell'ultima fazione guerriera del giugno 1384. Seguace del Colloredo sui piani di Remanzacco, poi a Moimacco, in sull'ultimo presumo egli prendesse parte in quella (più che scorreria o zuffa di pochi belligeranti) ben organizzata guerriglia indiretta a fiaccare la baldanza dei duci esteri al soldo dei Cividalesi che videro bruciare la cortina eretta ad Orsaria e rapinare e molestar Premariacco con minaccia di correre a far peggio sopra la città. Il grosso dell'esercito udinese aveva in quell'ora piegato dalla parte orientale e con esso si trovò indubbiamente il Fiore de' Liberi.

Non ho elementi per dire con certezza della scuola esercitata dal Milite schermista tra noi nell'intervallo di questi due anni non interi di sua dimora in Provincia. Il turbine incessante delle fazioni, che s'intrecciavano più che inseguirsi, dubito non abbiagli lasciato occasione propizia ad esibir quivi regolare insegnamento dell'arte sua. Un valente competitore pare egli avesse nell'arte dell'armeggiare, del duello, in Rizzardo di Brescia che stette agli stipendii de' Cividalesi in quegli anni che egli si trovò in provincia. Infatti Fiore non era ancora uscito dal Friuli quando avvenne la sfida del Bresciano col nobile Giovanni da Meduno. Non si sa per qual motivo insorse tra i due il litigio: forse potrà esser stata vaghezza d'ostentar il proprio valore ed abilità, ciò che fece spedire il cartello. Proibita la « *proba* », il duello negli Statuti Cividalesi, l'esperimento non potè aver luogo « *intra Terram Civitatis Austriae* ». Nel dì 22 giugno Rizzardo, col mezzo del notaio Giovanni de' Venusti, protestò contro gli ostacoli interpostigli all'esecuzione della partita d'onore sulla piazza pubblica vicino alla Casa del Comune di Forogiulio presenti parecchi cittadini. « Disse che invitato da Giovanni di Meduno ad uscir fuori della Terra « *Civitatis Austrie causa duellandi inter eos* » a lui non mancò l'animo di compiere ciò che aveva promesso al nobile in discorso: ma che Giovannino Longo di Tasotto cittadino di Cividale gli intimò a nome del Dominio di non uscire, sotto gravi pene, dalle porte della città: spregiato il divieto fece per varcare le soglie, ma trovò ostruito il passo, e del pari il rastrello chiuso e non potò evadere in alcun modo dalla cinta ben difesa » [1]. Lo spirito pubblico, intento a lotte supreme da cui pendeva l'egemonia, l'indipendenza della patria, non era propizio a veder sacrificate le vite de' suoi figli in gare di valor personale, in prove indette a sfogo di passioni ambiziose e inconcludenti, stimava meglio riservar quelle forze a fini più alti. E nel 1375, per tali ragioni, vedo poco ben apprezzato a Udine il « *ludo schermistico in burgo Aquilegie* ». Nel dì 15 maggio doveva quivi celebrarsi una festa, e c'era nel programma « *de scarmiendo inter quoslibet volentes ludere* ». Il consiglio della città, sospettoso che « *occasione dicti ludi inepta aliqua forte essent secutura* » lo proibì sotto pena di 100 ducati d'oro [2].

Don Luigi Zanutto.

1) *Deliberazioni Cividalesi.*
2) Bianchi, *Diplomatario*, n. 5022.
3) *Ivi* n. 5023.

1) Cfr. Atti del notaio Giovanni di Guglielmo da Cividale.
2) *Diffinitiones Com. Utinensis*, vol. v, fol. 399.

I MORTI DI OSOPPO

(Da un elenco ufficiale)

Durante l'assedio gloriosamente sostenuto dal forte di Osoppo contro gli austriaci nel 1848, vi furono parecchi morti — anche tra i « paesani ». Ed è noto il feroce atto di quel soldato croato che fece avvicinare una povera donna affamata, che chiedeva pane per la figlia, il quale, mostrandole una pagnocca e fingendo di volergliela regalare, quando le fu appresso invece la uccise con una baionettata.

In un elenco ufficiale dei morti del paese in quel periodo, troviamo altri nomi di vittime della ferocia soldatesca; e qui ne trascriviamo l'elenco.

Pavonitto Gio. Batta figlio dei defunti Leonardo e Maddalena Tonestrello, nato in Osoppo li 20 settembre 1799, morto li 18 luglio 1848. Fu ucciso da un milite tedesco, mentre passava il Tagliamento presso Susans e fu seppellito in Buia li 19 luglio 1848.

Savio Giovanna figlia di Pietro e della fu Francesca Lenuzza, nata in Osoppo li 26 maggio 1811, morta li 7 agosto 1848. Fu uccisa da un soldato tedesco nei prati verso Buja e seppellita in Osoppo li 8 agosto 1848 (è la donna di cui parla Caterina Percoto nel suo commovente racconto).

Pellegrini Antonio figlio di Pellegrino e della defunta Caterina Forgiarini, nato in Osoppo il 13 novembre 1802, morto li 9 ottobre 1848. Fu ucciso dalle truppe austriache nell'assalto del paese e seppellito li 11 ottobre 1848 in Osoppo. Fu trovato morto vicino alla chiesa Parrocchiale.

Menis Giovanni figlio di Giovanni e Margherita Andreuzzi, nato in Osoppo li 1 agosto 1824, morto li 9 ottobre 1848. Fu ucciso dalle truppe austriache nell'assalto e seppellito li 11 ottobre 1848 ad Osoppo. Fu trovato morto sulla strada pubblica.

Covasso Giacomo figlio del fu G. Batta e Caterina Del Rosso, nato in Osoppo il 4 ottobre 1812, morto li 9 ottobre 1848. Fu ucciso dalle truppe austriache nella propria casa e seppellito l'11 ottobre 1848 in Osoppo.

Cera Giovanni, civile, domiciliato in Osoppo, impresario delle roste sul Tagliamento, morto li 9 ottobre 1848 nella casa di abitazione presso la chiesa incendiata dalle truppe austriache e seppellito li 11 ottobre 1848 in Osoppo. Non si trova segnata nè la paternità nè il luogo di nascita.

Cucchiaro Domenico di Nicolò, d'anni 19, di Gemona, fu trovato abbruciato nella casa Venturini, incendiata dalle truppe austriache, ove si trovava in qualità di servo, il giorno 9 ottobre e seppellito l'11 detto 1848.

Birarda Francesco figlio di Domenico e fu Giulia Burelli, nato in Pozzalis li 16 maggio 1786 e domiciliato in Osoppo dal 1837. Fu ucciso dalle truppe austriache in borgo Pozz il giorno 9 ottobre 1848 e seppellito l'11 detto 1848.

Filomeni Francesco d'ignoti genitori, d'anni 20, fu ucciso da un soldato austriaco mentre lavorava il proprio campo nella Pineda e dopo segnato l'armistizio, il giorno 9 ottobre 1848 e seppellito l'11 dello stesso mese in Osoppo.

Pellegrini Antonio di Pietro e fu Pasqua Venchiarutti, nato in Osoppo li 16 gennaio 1808. Fu ucciso da un soldato austriaco mentre vendemmiava l'uva nel proprio campo vicino a Taboga il giorno 23 settembre 1848, ed il giorno 15 ottobre 1848 fu ritrovato nel detto suo campo coperto appena da poca terra e fu trasportato e seppellito in Osoppo.

Cividino Domenica figlia del fu Leonardo e Maria Chiasolini nata in Osoppo l'11 gennaio 1772, in causa di una gravissima ferita avuta dai tedeschi il giorno 9 ottobre 1848 mentre prendevano d'assalto il paese, moriva il giorno 4 novembre 1848 e fu sepellita il giorno 5 detto in Osoppo.

Degli altri: Bevilacqua Valentino, Buiatti Sante, Colavizza Giovanni, Leoncini Biaggio non si trova notizia.

P. S. Leicht

Regesti friulani

(568 - 1200)

(Continuazione, vedi numeri 3, 4, 7, 8 e 10)

1140 . . . . — Si ricorda la villa di Provesano. (Degani. *Diocesi di Concordia* 251 rimanda ad Ughellio senza I.)

1142 — Berta di Carisacco dona alcuni beni di Carinzia al marito. (Archivio arciv. di Udine. B. X. Economica Inv. origin.) (Notizia datami dal professore Battistella).

1147 . . . . — Vernero dona beni alla moglie Berta in Tolmezzo. (Arch. Arcivescov. di Udine. B. X. Economica. Inv. origin.) (Notizia del professore Battistella).

1143 - 10 gennaio, Cividale — Arnoldo figlio di Dieperto dona i suoi beni in Fontana, in Cividale, Pasago e S. Vito ad Alda figlia di Artuico. (P. S. Leicht. *Diritto romano e diritto germanico* cit. n. 7 da perg. originale nel R. Museo di Cividale perg. capit. II, 40).

1145 - 21 maggio, Moggio — Maiuta di Segnacco dona alla badia di Moggio una corte situata a Segnacco. (Copia in Bini ms. Documenta varia I, 178 nelle Bibl. cap. di Udine).

1145 - 20 giugno, Vendoglio — Giovanni e Giselda iugali ed Andrea, Pellegrino, Elica ed Emma figli dei predetti, longobardi, in presenza di Pellegrino rispettivo padre ed avo dichiarano di aver ricevuto dall'abate di Moggio Voldorico 30 libbre come corrispettivo del diritto di falcidia lor spettante sull'allodio donato da Pellegrino al monastero. (Copia del Bini nel ms. Documenta varia I, 180 e nel vol. ms. Varia documenta antiqua nella Bibl. Capit. di Udine).

1145 . . . . — Il Patriarca Pellegrino conferma al Monastero di Obernburg dieci masi presso Buttrio. (Zahn. *Urkundenbuch von Steyermark*. I n. 225 da copia del secolo XVIII nell'archivio del duomo di Lubiana).

1146 - 2 giugno, Moggio — Pellegrino di Vendoglio dona al monastero di Moggio tutto il suo allodio e promette di servire durante la sua vita nel monastero. (Copia del Bini ms. Documenta varia I, 177 nella Bibl. capit. di Udine; idem nel ms. Varia Documenta antiqua ibidem).

1146 - 18 giugno — Ratifica dei parenti alla donazione fatta addì 2 giugno da Pellegrino di Vendoglio alla badia di Moggio. (Copia in Bini, Varia documenta antiqua I).

1146 - dicembre, Frisacco — I vescovi di Salisburgo e Gurk riconoscono di dovere la decima al Patriarca pei loro beni posti nel patriarcato. (Regesto in Zahn. *Urkundenbuch der Steyermark* I, 252; copia in Raccolta Joppi nella B. C. U. dal fascicolo 365 consulti all'Arch. di Stato di Venezia (copia del sec. XV). Se l'indizione della copia, che è la X è esatta il documento si deve far risalire al 1132 perchè nel dicembre 1147 che corrisponde a tale indizione, Corrado di Salisburgo era già morto).

1146 . . . . Aquileja — Pellegrino Patriarca cambia col conte Bernardo di Sponheim il castello di questi Denia (Dithenia) in Friuli contro 30 marchi d'argento due parti della decima della Parrocchia di Gonoviz e Maria Schleiniz e l'infeudazione di due parti della decima della parrocchia di Kötsch. (Hormayr's Archiv. 1821 p. 344 (ed. Eichhorn) dall'originale membr. nell'arch. di S. Paolo; Zahn *Urkundenbuch der Steyermark* I, 253 da copia nell'archivio prov. di Gratz).

1146 . . . . Tolmino — Pellegrino I conferma la donazione di dieci masi in Budrio al Chiostro di Obernburg e ne aggiunge 5 in Gross-Lachtz in Carniola e il diritto di pesca e di caccia sui beni di Obernburg. (Zahn. *Urkundenbuch der Steyermark* I, 254 da copia del sec. XVIII nell'arch. del duomo di Lubiana).

1146 - 1189 — Dismembratio capellarum plebis S. Margheritae. (Copia in Bini ms. Varia Documenta antiqua nella Bibl. Capit. di Udine).

1147 - 13 febbraio, Regensburg — Corrado III accorda la sua protezione al chiostro di Obernburg, e conferma le donazione di Diepold von Chagere allo stesso e al Patriarca d'Aquileja.

1147 — Macelino di Coha dona alla Badia di Moggio molti beni in Carinzia etc. (Cappelletti X 204 da Annalisti Camaldolesi III, 316 app. 507 n. 329. Copia nell'Arch. di S. Maria della Folina n. 709).

1147 . . . . — Ottone di Machland-Perg dona metà di Tarcento al monastero di Waldhauser da lui fondato. (Zahn. *Urkundenbuch des Lands ober des Enns* II 228 - 232).

1147 . . . . . . Vicenza — Il Patriarca Pellegrino conferma la concessione fatta del monastero di San Lorenzo di Trento dal Vescovo Altemanno di Trento ai benedettini di Vallalta presso Bergamo. (Lupo. *Codice diplomatico di Bergamo*).

1149 - 14 maggio, St. Veit — Corrado III accorda la conferma imperiale ai beni dell'abbazia di Ossiach appartenente alla chiesa d'Aquileja).

1149 - maggio — Corrado III riconosce all'abate di Moggio legittimo possesso dei beni della badia. (Copia in Racc. Swajer ora Leicht III, 2 dall'originale. Copia negli apografi del Liruti. Reg. in Battistella. La Badia di Moggio p. 17 autogr. membran. in Bini. Miscell. I nella Bibl. Capit. di Udine alla Purità).

1149 — Corrado III ordina al Patriarca Pellegrino di restituire al capitolo di Salisburgo la cappella di S. Ulrico che giaceva nel suo territorio, e di lasciar libere dalle sue imposte le rendite dei sacerdoti.

1150 - 19 aprile, Aquileia — Il Patriarca Pellegrino ad istanza di Vodalrico abate di Moggio esenta i rustici abitanti del monastero da ogni esazione muta ecc. (Copia nel Guerra Otium Forojuliense ms. nel R. Museo di Cividale vol. IX. A. PP. AA.; copia nel Bini ms. Varia Documenta I, 129 tratta dall'archivio del co. Prampero con data falsa 1 Maggio 1118 copia nel Cod. Dipl. Frangipane).

1150 - 22 aprile, presso Ramusel — Convenzione fra il Patriarca Peregrino ed Enghelberto conte di Gorizia per la mediazione dei Vescovi ed altri fedeli per la quale Enghelberto cede al Patriarca il castello di Mosburg e trenta masi in Carinzia ritenendone soltanto, vita sua durante, l'usufrutto. (Rubeis 571, 572. Copia nel Museo provinciale di Gorizia; copia del Bini ms: comitatus Belgradi con data 21 aprile 1150).

1150 - 5 luglio — L'imperatore Federico Barbarossa conferma i possessi della badia di Moggio. (Riportato nel diploma di Federico II in favore di Moggio 1227; copia nella racc. Leicht già Swajer III, 3 dall'originale? Copia nella B. com. di Udine da . . . . . . Reg. Bianchi 89).

1150 . . . . — Gisolfo di Medea dà alla badia Rosacense un maso in Corno. (Dal registro delle tradizioni di Rosazzo di cui v. all'a. 1019).

1151 . . . . Salzburg — Pellegrino Patriarca esime il capitolo di Salisburgo dal pagamento del dazio nel Canale del Ferro. (Hormayrs Archiv. 1827 p. 211. Perg. orig. nell'Archivio di Stato di Vienna donde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1152 — Enghelberto Marchese dà alla Badia di Rosazzo una villa in Cesan. (Ricordato nell'elenco di tradizione 56 a. di cui vedi reg. all'anno 1019).

1154 . . . . S. Foca — Sentenza del Patriarca d'Aquileja Pellegrino I nelle differenze per campi e prati fra i sudditi patriarcali di Colarisio (Montereale) e quelli dell'abate di Millstadt in S. Avocato. (Copia nella B. C. U. (Busta copie dell'Archivio di Vienna) da originale nel detto Archivio.

1154 - 1159 — Lettera di Adriano IV in cui scrive al Patriarca d'Aquileja prendendo in protezione l'abate B. di Rosazzo e di rilasciare a quel monastero quanto gli aveva donato il vescovo G. di Concordia. (Teugnadel. *Vetera monumenta contra schismaticos* Ingolstadt 1612 ep. XXXIII d'onde c. nella racc. Joppi).

1154 - 59 — Papa Adriano IV scrive al Patriarca d'Aquileja affinchè non costringa l'abate R[odolfo] di Rosazzo al servizio militare; rimette al vescovo di Bressanone l'esame dei diritti del Patriarca sugli uomini della Badia. (Teugnadel. *Vetera monumenta contra schismaticos* ep. XXXII d'onde c. nella racc. Joppi).

1154 - 59 — Lettera di Adriano IV al Vescovo di Bressanone in cui lo incarica dell'esame dei diritti del Patriarca d'Aquileja sugli uomini della Badia di Rosazzo. (Teugnadel. *Vetera monumenta contra schismaticos.* ep. XXXI d'onde c. nella racc. Joppi).

1154 - 1160 — Il Patriarca d'Aquileja Pellegrino approva la transazione per cui l'abate della Beligna cede 23 masi al conte Enghelberto di Gorizia e questi rinunzia all'avvocazia. (Copia nella B. C. U. busta: copie dell'archivio di Vienna da originale nel detto Archivio).

1154 . . . . — Adeleita dona un maso in S. Vito al Monastero di S. Maria d'Aquileja. (Coll. Fontanini vol. 652 p. 158 nel R. Archivio di Stato di Venezia d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1155 - Maggio — Dinnanzi al Duca Vernerio l'abate di Sesto si querela per molestie ricevute dai consoli di Senigallia e quegli ordina di non più molestarlo. (Copia del sec. XIII nel codice di Sesto nel R. Archivio di Stato di Venezia; altra nel cod. Fontanini LXXIII p. 20 in S. Daniele d'onde c. nella racc. Joppi B. C. U.)

1155 - 62 — Pellegrino Patriarca conferma la convenzione fra la Badia di Beligna ed il suo avvocato conte Enghelberto per la quale quest'ultimo cede alla prima verso 30 mansi l'avvocazia. (Rubeis 587, 588 da conferma del 1243. La data è stabilita dalla presenza di un Bernardo abate di Rosazzo che può esser tanto quello che sedette dal 1155 al 1157 come l'altro che sedette dal 1159 al 1169).

1156 . . . . — Gli abitanti di Senigallia riconoscono i possessi dell'Abate di Sesto nel loro territorio. (Copia nel ms. Fontanini LXXIII p. 14 in S. Daniele d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1156 — L'Abate di Sesto affitta taluni beni in Sinigallia. (Copia nel ms. Fontanini LXXIII p. 22 d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1157 (Maggio) - Würzburg — Federico I conferma la donazione fatta da Diepold v. Chagere al chiostro di Obernburg e al Patriarca d'Aquileja. (Stumpf III, 322).

1158 — Ricordo delle benemerenze dell'Arcivescovo Eberardo di Salisburgo verso il monastero di Seckau fra cui la decisione della lite fra il chiostro e le sorelle Hildegarde di Tuonsperch e Fromuoda di Cividale. (Zahn. *Urkundenbuch von Steyermark* p. 379 dal diplomatario di Seckau fol. 5 nel Cod. 334 nell'Arch. Prov. di Gratz).

(Continua).

Attilio Franzolini

L'OPERA
di
M.[r] FRANCESCO TOMADINI

Breve monografia documentata

(Continuazione, v. n. 5, 6, 7, 8 e 10)

Riproduco il biglietto perchè mi sembra la chiave di quella sua iniziativa che poi si realizzò in quell'Ospizio che oggi porta il suo nome. Di fatti questo biglietto deve essere stato un invito per provvedere molto probabilmente a quegli Orfani che il Tomadini, usciti che furono dal Ricovero, non aveva perduto d'occhio e quindi non abbandonati. Dal 1851 al 1856 il Tomadini non rimase inerte, ma andava maturando il grandioso progetto, questo consta positivamente, e lo vedremo subito; pure documenti risguardanti questo quinquennio mancano quasi affatto.

Tra le carte del Tomadini non portanti data vi è questa lettera diretta ad una Commissione di cui non mi è riuscito di conoscere il fine ed i membri ad eccetto del Tomadini che nella lettera stessa si dichiara per tale: non porta data, ma deve essere stata scritta dopo il 1852.

« *Spettabile Commissione* !

« Il sottoscritto ha concepito un progetto « che se questa spettabile Commissione crederà nella sua saviezza di approvarlo, verrà « senz'altro attivato.

« Come a questa Commissione è ben noto, « comperato il sottoscritto un locale per ri-« pristinare l'Istituto degli Orfanelli poveri ab-« bandonati, ed ottenutane la superiore appro-« vazione, allo scadere del tempo, in cui il Mu-« nicipio ha domandato il detto locale a pigione, « aveva stabilito di aprire l'Istituto stesso. Se-« nonchè non essendosi ancora aperto, il sot-« toscritto per estendere nelle attuali critiche « circostanze la carità da farsi agli Orfanelli, « ha divisato di tenere pel corso di sei mesi « aperto il locale per accogliere N.° 100 poveri « fanciulli da assumersi con la possibile propor-« zione da Parocchie di Città, i quali dalle ore « 9 alle 10 della mattina abbiano ad essere ac-« compagnati Parocchia per Parocchia al detto « locale da due persone povere ma probe di « ogni singola Parocchia; che giunti al lo-« cale abbiano ad essere custoditi da persone ec-« clesiastiche, trattenuti in istruzioni religiose « e in ciò che il caso e le circostanze compor-« tano. Al mezzogiorno verrà loro data porzione « di minestra e pane, e alle ore 2 pomeridiane « saranno ricondotti alle loro case dalle men-« tovate due persone, alle quali sarà pure fatta « una carità. Nel caso che questa Commissione « approvi questo divisamento, il sottoscritto « desidera che le Giunte che saranno stabilite « per ogni Parocchia onde riconoscere i veri « poveri, cui porgere il sussidio della minestra « e del pane pel corso di sei mesi, abbiano « nello stesso tempo ad assumere il numero « suddetto di fanciulli, come pure le persone « che hanno da accompagnarli al locale.

« La suddetta carità il Sott.° la assume tutta « a suo carico senza ricorrere a qualunque siasi « questua, e subito che questa Commissione ab-« bia portata una parola di adesione sarà at-« tivata. Questo progetto ha per iscopo il bene « materiale e lo spirituale nello stesso tempo « e di sollievo a quello che questa Commis-« sione ha stabilito di fare per soccorrere « all'indigenza, sicchè questa Commissione « vorrà accoglierlo favorevolmente ed appro-« varlo.

« Scorsi i detti sei mesi verrà aperto l'I-« stituto suddetto, lo scopo del quale si è di « accogliere a seconda delle circostanze un « numero di fanciulli poveri orfani abbandonati, « porger loro vitto, alloggio, istruirli nella re-« ligione, insegnar loro a leggere, scrivere e « far conti, e dar loro una qualche idea di « agraria. Questo è lo scopo dell'Istituto che « il sottoscritto attiverà in capo a sei mesi, « Istituto che non può non venire riguardato « con occhio benigno da questa Commissione, « e per quanto sta in Lei animato e protetto.

« Francesco Tomadini Can.°
« membro di questa Commissione. »

Impossibilitato a realizzare la sua idea più accarezzata e fondamentale, tormentato dal desiderio di avere sotto i suoi occhi e sotto le sue cure dirette l'oggetto del cuor suo, si accontenta di operare nei limiti concessi dalle condizioni, quasi temesse di lasciar inoperoso un progetto così utile ed efficace.

L'acquisto del locale pel futuro Ospizio.

La casa, di cui fa cenno nella lettera riportata la quale testimonia il modo con cui il Tomadini cercava concretare l'idea ignaro di qualunque principio pedagogico ma pratico per lunga esperienza, e privo di qualunque indirizzo cattedratico soffocante le più alte e nobili aspirazioni, l'aveva acquistata sino dal 1852 dalla signora Bernardina Gerlin-Scarpa del fu Nicolò e da Maria Angela e Francesca Scarpa del fu Sante, portando il contratto di compra-vendita la data del 6 Dicembre 1852. L'acquisto importò, giusta l'asserzione del Tomadini nel suo testamento del 18 Marzo 1858, una spesa di lire 14.000 più L. 5000 per l'ampiamento. Donde provenisse questa somma di quasi 20.000 lire non è dato stabilire: ma, conoscendo le sue condizioni finanziarie, è lecito supporre che il suo zelo caritatevole lo inducesse a rivolgersi con l'eloquenza smagliante di chi è animato da una santa causa, a qualche generosa persona e che questa, fosse una o più poco monta, accondiscendesse e cooperasse di buon grado all'attuazione di un progetto che richiedeva costanza e ardore.

E che M.[r] Tomadini per i poveri Orfani fosse animato da ferrea costanza e da vivo

ardore lo comprova il breve istoriato che egli premette al suo Testamento già citato e che egli chiama anche *atto di fondazione del mio Ospizio degli Orfanelli.* Accennate, in esso, le varie fasi subite dagli Orfanelli, sovvenzionati materialmente ora dalla Commissione di Beneficenza ora dal Municipio, e dei quali gli fu sempre affidata la cura di « disciplinarli, istruirli, e farli istruire nel santo timor di Dio, e nei primi rudimenti di lettura e computo onde avviarli a qualche arte e mestiere»; accennato allo scioglimento del provvisorio Ospizio del 1851 per mancato sussidio del Municipio, egli narra come provvide a quei poveri esseri lanciati improvvisamente sul lastrico. « Scioltasi (nel 1851) la convivenza e comune disciplina e rimasto io solo a sostegno loro e conforto, ebbi a distribuirli come meglio potei in altrettante famiglie di poveri artigiani, continuando la pur difficile sorveglianza, l'istruzione e il mantenimento ».

Parole di un padre, che nell'ultima sua volontà non bada alla gloria, al valore futuro di simili dichiarazioni, che non dà ascolto all'orgoglio, ma parla amorevolmente sotto l'impulso di un affetto irruente per i figli!

La casa acquistata nel 1852 è l'attuale ala vecchia dell'Istituto, embrione glorioso, testimonio unico di quanto l'umile ma indefesso canonico ha lavorato per poveri esseri che dovrebbero avere per unica speranza il vagabondaggio e il funesto esempio della piazza. Alla casa, per intromissione indiscutibile del Tomadini, fu annesso per parte di un « ottimo cuore di una nobilissima Famiglia udinese » un eccellente fondo ad uso di orto.

Egli nulla risparmiò per aprirsi la via tanto desiderata. Venne intrapresa o meglio suggerita dalla sua simpatica figura, ad incremento della benefica istituzione la pubblicazione di una *Strenna Friulana* a totale vantaggio degli Orfani. Il che si desume oltre che dalle copie di proprietà privata che raramente si trovano in commercio, anche da una lettera del nipote Antonio Tomadini indirizzata allo zio canonico da Venezia colla data del 4 Marzo 1856: lettera che riproduco per illustrare i rapporti che egli aveva con la Famiglia, rapporti ottimi da parte sua ad onta dei lagni che abbiamo letti in altre due minute.

« *Pregiatissimo Sig. Zio*

« A mezzo del Signor Rizzani ricevei ieri un gentil dono da Lei inviatomi, e quest'è la *Strenna Friulana;* tengo questa per una *prova d'affetto che le tante volte verso me dimostrava,* e ancora, quantunque *in fraterni dissidii,* Ella vuol pormi a parte. Grato oltre ogni dire gli sono a questa sua attenzione e se con il denaro, o con l'opera mia potessi in qualche maniera far prendere maggior solidità al suo Istituto, non mancherò di farlo quando propizia mi si mostrasse l'occasione. Questi i ringraziamenti di tutta la Famiglia ed in particolare della Nana che rispettosamente si fa serva come pure del mio piccolo figlio, non senza porgere i nostri saluti e doverosamente baciargli le mani.

« Il suo aff.º nipote

« ANTONIO TOMADINI ».

Dunque i dissidi famigliari esistevano tuttora, forse perchè il Tomadini, in qualità di prete, a cui competeva per norme canoniche, doveva avere il patrimonio e voleva giovarsi per venire in aiuto dei suoi orfani; ma nel cuore di un uomo tanto pio e caritatevole non covava l'odio, tanto facile ad accendersi in simili questioni ed argomenti famigliari, ma amava candidamente i suoi come se verun dissidio esistesse.

La fondazione dell'Ospizio

E proprio nel 1856 egli attuava quell'ideale che sorto forse in germe sino da quando nel 1836 fu destinato a Direttore degli Orfani superstiti del colera, fu sempre accarezzato, alimentato, sempre da varie cause ostacolato, egli finalmente l'attuava con sua grande ed inaudita soddisfazione e con vantaggio inapprezzabile di tutta la cittadinanza, specie del ceto operaio.

In quest'anno precisamente egli incominciò a raccogliere dai 40 ai 50, come afferma nel citato testamento, di « quei poveretti...... che il morbo aveva lasciati sulla pubblica via, » ai quali provvedeva « vitto, vestito, religiosa e civil disciplina » ed inoltre dagli 80 ai 90 che venivano al mattino « accompagnati allo stesso locale a ricever coi primi il vitto e l'istruzione » e venivano poi riconsegnati al proprio casolare « dove il cholera lasciò qualche superstite che provveda loro il riposo nella notte » non riuscendo a lui di ricoverarli tutti. L'apertura fu poi solennizzata, senza chiasso, ai 20 settembre 1856, colla benedizione fatta dal Vescovo dell'Oratorio dedicato a S. Giuseppe Calasanzio.

L'apostolo aveva coronato l'opera sua!

Egli compiva il più ardente ideale proprio al tramonto della sua vita: pochi anni gli erano riservati al godimento de' frutti di tanta carità prodigata con vero slancio cristiano e senza pompa.

M.r Tomadini Cav. dell'Ordine di Franc. Giuseppe.

Ma con tanta umiltà non riuscì a far sparire la sua figura dalla opinione pubblica: una corrente di generale gratitudine e di meritata simpatia lo aveva elevato alla dignità del canonicato onorario, quindi a quella del canonicato effettivo: entrambi due onori religiosi che si addicevano alla sua condizione ecclesiastica: due onori, che, a mio avviso, mai furono dati a persona più degna. E l'autorità civile non volle essere da meno dell'ecclesiastica.

(Continua)

Une scampagnade fin a Aquilée

AL REVERENDISSIM

Monsignor Francesch Xaverio Petkosig

MERITISSIM PLEVAN DI ROMANS DI VIARSE
NEL DÌ DEL SO ONOMASTIC
IL REVERENDISSIM FORANEO DI ...... [1])

Je, Monsignor, che ha cûr di marzepan
E vorà perdonami l'ardiment
Di lèigi un pòc il scritt di un mataran.
O dis un scritt, ma l'è un componiment,
Che mi ricuarde me' cun Pre' Pascutt
Cuand che nus è toçhàd chell acident...
No si ricuàrdie plui dal barilutt [2])
Emplàd il mès d'avost di bon refosc?...
Eben, cumò il poëte i conte dutt.

Raccont.

E no' si dîs par chest che al foss stàd çhocc;
A l'ere nome un pòc vistùd di fieste.

Partìds viars il confin nel mès di avost,
Si fermàrin chei doi prime a Gonars
A prediçhà san Rocc e a mangià il rost.
E menand il puar sant par mons e màrs,
Il plui bass di stature [3]) al prediçhà
Almanco un'ore e un cuart... (Orpo, ce afars!...)
Al merte compatìd se al dismontà
Dutt in sudòr, cun t'une grande vöe
Plui di bévi, sigûr, che di mangià.
E certamentri nol bevè te röe,
Pa'-la reson ch'a l'ere dutt sudàd,
E al saress làd sogett a cualchi döe.
Il plevan di Gonars no lu ha lassàd
Patì di sèt, dopo onoràd San Rocc
Cul so discors, dopo spandùd tant flàt.
Se nol beveve, i dave qualchi pocc,
E lui po ubidient al tracanave
L'istess che un caratell pojàd sul zocc:
Il gaselàr [4]) brusàd lu consumave,
I precòrdios rustìds si consolàvin,
E la barîle intant si rinfresçhave.
Contenz, prime di gnott si slontanavin
Da l'ospite gentil, cu l'intenzion
Di superà il confin; e respiravin
Cualchi ore dopo cun soddisfazion
L'arie de l'irredent in Acuilëe...
Son làds da sior Plevan, e han fatt benon,
Disind ch'essind rivàds par vè un'idëe
De lis ruinis di che gran citàt
Che de l'Illirie un dì fo' maravëe.
E, gentil, chell Plevan a l'ha prëàd
Il so cooperatòr a compagnàju;
E ançhe lòr par plasè i han domandàd
Che nol vess tal doman di abandonàju,
Ma che al gustass cun lòr a la locande
E che in dutt e par dutt vess d'indrezzàju.

Visitàd prin di dutt, e d'ogni bande,
La basiliche sacre e il çhampanîl,
Si formàrin tal çhâf l'idèe plui grande.
E vedèrin là atòr a mil a mil
I barbars assedià la gran citàt
Cu-lis frezzis invece del fusil.
Vedèvin rovinàsi di ogni làt
Ches ciclòpichis muris e çhadè
Pocàdis dai montons dal çhâf feràd. [1])
Vedèvin chei meschins a no' podè
Sçhampà da la barbarie e da la muart;
E sintivin perfin l'ultim — Ahimè! —
E nuvolis di fum par ogni part
Da lis abitazions a s' innalzàvin
E il fûg brusave i monumenz de l'art.
A chest pinsîr i prèdis suspiràvin
Cun-t'une muse di malinconie;
E a varessin vajùd, se si fermavin...
Ma il gustà l'ere pront a l'ostarie,
E chell a l'ere il lûg che al convignive
Par movi il bon umòr e l'allegrie.
Il çhaminà, il calòr che a l'avilive
Veve scombussolàd il buraçhott
Che scredelìd e sutt al si sintive.
Al spandeve pai fonz, in bande e sott,
E par fàlu tignî, par governàlu,
Siccome i cérclis no' tignivin bott,
A l'olève bon vin a saziàlu.
E il vin a l'ere, penz e di sostanze;
Cerçhàd a pene, nol podè lassàlu.
An bevè, par dì il vèr, in abondanze;
I carùi si stropàrin e la sieste,
Si sglonfàrin i fonz cun dutt la panze.
Peçhàt che nol vess vude un'altre vieste!...
Ma par chest no' si dìs che al foss stàd çhocc,
A l'ère nome un pòc vistùd di fieste.
La cause principal al fo' San Rocc,
Chè par San Rocc al si sintive stanc
E senze il vin a l'ere muart patocc.
Fortune che chell vin no' l'ere blanc,
Chè lu varess mandàt a rebalton
E nol saress alzàd nançhe dal banc!...
Terminàd il gustà, par conclusion
Di che biele zornade, si puartàrin
A visità il muséo. Par ciceron,
O par custode di chell lûg, çhatàrin
Un veteràn de l'Austrie, un bràv soldàt,
E sùbit tes ideis e' s'incontràrin. [2])
Cun muse di muséo, dutt scalmanàd,
Çhatave il Buraçhott un gran dilett,
E al discorève come un scienziàd.
E al veteran intànt, cun dutt rispiett,
Vantand par Çhase d'Austrie un grand amòr,
Lave mostrand il pett, il fuart-so pett.
— *Questi petti* — al diseve cun calòr —
Sarebbero per l'Austria, e non invano! —
(Al varess meretàd la Cròs di onòr).
— *Anch'io combatterei con questa mano...* —
E al ripeteve, cuasi fûr di sè:
— *Della grand'Austria anch'io son veterano!...*

1) Il dedicante è l'unico superstite. Perciò non facciamo il nome neppur del paese dov'egli era Foraneo.
2) «Pre' Pascutt» era il sacerdote don Giuseppe Pascutti, poi parroco di Mortegliano e canonico a Cividale, dove morì. Gli amici sacerdoti lo chiamavano *Il barilutt*, perchè, essendo «bassotto», era per compenso piuttosto grosso e tondo.
3) Il canonico Pascutti, allora Pievano.
4) *Il gargatt, il gaselar:* il gorgozzule.

1) Le arieti che si adoperavano, prima dei cannoni, contro le città assediate.
2) Bisogna, prendere come uno scherzo queste — ed altre espressioni — di predilezione per l'Austria, che nel *Raccont* si leggono. Non è possibile darvi altra interpretazione, per quanto vi sieno stati in passato sacerdoti austriacanti, nei primi anni della nostra liberazione. Che se quelli espressi qui fossero proprio i sentimenti di quei sacerdoti, o del poeta parroco Zuttioni che li espone per loro conto, certo sarebbe cosa da deplorarsi.

Si sbassàve il soreli a plui podè.
Zà si fasevc tard, e i doi amìs
Partirin, si po' dì, senze savè.
I parève di sevi in Paradìs
Aspirand l'arie sane e preziose
Che respiràvin simpri in altris dìs.
Fate une corse, in len, precipitose,
Rivàrin a Romans, ch'a l'ere gnott.
— Muse, no' stami a fà la smorfëose,
Svéiti, da brave, che cumò l'è il bott
Di metti sun chest cuadri il clar-oscûr
Toçhand cun man maestre il buraçhott. —
Il plevan di Romans, chell om di cûr
Imaginait se i spalancà la puarte!...
Ju vedè vulintir, si butà fûr
Par tratàju pulìd, cun ciere aviarte;
J'ur offerì di cene, che si sa,
Come fasè al Signor la buine Marte.
Ma cual bisugn di bevi e di mangià
Dopo di chell tantin in Acuilëe?...
Pre Gigi cun biell garbo al rifudà.
Ma il Buraçhott al çholl un'altre plee,
Massime in cuant al bevi, e chell bon vin,
Par dì la veretàt, no lu sbelee.
Quo plus sunt potae, al dìs un test latin,
Plus sitiuntur aquae; ma culì
Si lasse l'aghe par lavà il martin.
E intant si bèv, si rìd, e si ha ce dì
E s'infundiss pulì il caratell,
Che no si scredelissi tal durmì...
— Ah Plevan, ce durmì, ce durmì biell!... —
— Sì po, durmì!... Pre' Osef, vin dutt l'Uffizi
Di tiràsi sul stomi, e za cun chell
No si scherze par nuje: l'è un servizi
Non tant indifferent. L'ore è za tarde,
Bisugne che vidin di fà judizi. —
Pre' Osef inceràd lu scuadre e uarde,
Fevele cualchi frase par todesch...
Ah Monsignor! se al vess vidùt ce zarde!...
Intant, prime di dutt, par gioldi il fresch,
Si met *in albis*, cence complimenz,
Cul cingul dei cordon di San Francesch
(Cussì al puartàve il rìt in chei momenz).
— Prime di scomenzà, nasìn la prese... —
— Scomenzìn, Pre' Osef, e *stin atenz*!... —
E lui s'inzenoglà propri in çhamese
Che, par fortune, a scuindi il tafanari,
E' stave in chell moment lungie e distese.
Al viarz cu la pazienze il breviari
— *Flexis genuis* — disind — e tu has di stà,
E chest porcon di cuarp cussì a l'impari
Cun che' sorte di vins a no' scherzà. —
I compariss dutt ross, colpe il refosch;
Volte par ca chei sfueis, volte par là,
I par di sevi a scûr, come t'un bosch;
Par lui son dutis rubrichis[1]); la lum
E lu fàs deventà plui uarb che losch.
— *Flexis genuis*! — ripett; e al mûr di sium.
— *Flexis genuis!* — al dìs cun gran fervôr...
E intant il timp al suale come il fum.
I seçhave la bussule il lusôr...
A dì la veretàt, no' ere piardùde,
Ma e' passave in chell pont sott l'Ecuatôr.
Eco che l'ore undecime è batùde...

1) Le «rubriche» sono stampate in rosso.

Ma chell orloi dòveve là indevant...
Pre Gigi in chell frangent al pene e al sude.
Chell' altri in zenoglon di tant in tant:
— Ah Plevan! — al diseve — Perdonàimi!
Perdonàit a 'ste razze di birbant!
Sì, Plevan benedett, us prei, scusàimi!...
Vébit pazienze. . no, mai plui, mai plui!...
Mi perdonàiso?... — Sì. — Plevan, bussàimi! —
E al voltave la muse viars di lui.
Si bussàrin alore a plui podè,
In segno che nel cûr no' erin carùi.
Po' finalmentri, co 'l Signor volè,
E' finì la batoste e recitàrin
L'Uffizi, *in quantum possum*. Cenonè,
Chell matt di orloi (e lôr a' lis contàrin)
Al battè dodis; ma no' l'ere just,
Chè in pont a mieze gnott e terminàrin
E durmìrin duçh doi propri di gust.

Conclusion.

No' mi pâr fûr di lùg che par siarà
Fàsi il poëte[1]) un po' di conclusion,
A sconzurà il motiv di criticà.
Cui si pensave mai chest buridon,
Se no l'ere Pre Gigi a contà dutt
E seçhami pur tropp la devozion
Par ch' 'o metess in rime il biell e il brutt?
Si doveve pensà e rifletti prime
E domandà il consens ançhe a Pascutt.
Ma Pascutt che al stei cert de la me stime;
Jò no la piard par chest, che al stei sicûr,
Par mió cont a l'è simpri chell di prime.
Ma cemûd mai si fàsie a tigni dûr
Se la vene a devente un plen torrent
Che du-cuanch i ripàrs sbridine fûr?
Afferràd ne la crepe l'argoment
No' hai podùd fà di manco di fà viars,
E lis rimis vignivin dal moment.
Cuintri l'estro in furôr no' son ripars,
Chè al tròte a precipizi pel Parnàs
E nol capiss plui vôs, nol sint plui smuars.
E pre' Josef intant al scolte e al tàs,
Ma al rìd par altri assai e al si dispon
Cun chell matt di poëte a fà la pàs.
E il poëte al fàs l'att di contrizion
E *flexis genuis* i domande scuse
Cun t'un proponiment propri dabon,
Pa' l'estro, par se stess e pa' la muse;
Che se il scritt i displàs e no' i conven,
Senze nançhe scompònisi lu bruse.
Ma a patt però che si ricuardi ben
Di fà un brindis gentil pal puar poëte
A Monsignor... e il gott che al sevi plen.
Iò no puess altri se non che a la sclete
Augurà a Monsignôr che a mil a mil
Plóvin su la so coce benedete
Grandis benedizions da l'alt del cil.

1) Il poeta è don Zuttioni, del quale fu pubblicato un volume di versi, non tutti «buoni e belli» ma però contenente parecchi meritevoli di restare come modello di spontaneità, di lepidezza friulana. Fra i notevoli, *El zavaiòn di Bertiùl*, per esempio. E anche il *Raccont*, che qui stampiamo (nel volume non è comparso: a noi fu «confidato» parecchi anni sono, ma con preghiera di non pubblicarlo finchè fossero vivi i protagonisti, oggi pur troppo defunti, meno uno); il *Raccont* che qui stampiamo, ci sembra un *Capitolo* che lo stesso Berni potrebbe sottoscrivere.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1906, Tipografia di Domenico Del Bianco.